

## INTERVISTA A PADRE BEPPE PIERANTONI

*Padre Beppe Pierantoni, missionario Dehoniano, è stato rapito la sera del 17 ottobre 2001 da un gruppo di fondamentalisti islamici nelle Filippine e rilasciato sei mesi dopo. L'intervista che segue, condotta dal confratello e amico p. Stefan Tertünte, è stata registrata a Roma, alla casa generalizia dei Sacerdoti del Sacro Cuore (Dehoniani). È un testo ancora carico della emozione, gioia e gratitudine per la liberazione e per l'insieme degli avvenimenti.*

*Beppe, una settimana fa sei stato liberato. Pochi giorni, che però sono stati fitti di movimenti e incontri dopo sei mesi di solitudine.*

Mi sembra già un tempo significativo, questa settimana passata dopo la mia liberazione. Perché ho dovuto incontrare tante persone. Sono stato improvvisamente gettato dalla vita dei poveri, isolati come se fossero fuori dalla storia dei popoli, ai margini della storia dell'umanità, nel cuore pulsante della storia. Ho incontrato i grandi della terra, la Presidente delle Filippine, i politici più importanti, i capi dell'esercito e della polizia, e poi i capi della Chiesa, l'arcivescovo di Davao, il vescovo di Pagadian, il nunzio apostolico, tutti i miei compagni, suore e preti ecc. E adesso a Roma di nuovo farò questa esperienza: politici, uomini della Chiesa, mass media. È un tempo intenso, diversissimo da quello precedente. E anche questo fa parte dell'esperienza, devo accettarlo, come mi sono abbandonato inizialmente all'esperienza del rapimento. Devo accettare anche questa esperienza che speriamo non duri troppo. Poi bisogna trovare l'equilibrio.

*In questi primi giorni come torna il tempo del sequestro, in che modo è presente?*

Adesso sono ancora nella fase della reazione a quello che è passato. Non ci penso troppo. Però se ritorna alla mia mente, torna come una esperienza sempre più positiva, sempre più serena. La dimensione drammatica è lasciata alle spalle, ormai dimenticata. Rimangono i volti di queste persone, rimane una loro fondamentale apertura, la loro gentilezza nei miei confronti. E quindi se li ricordo, prego per loro, prego con senso di gratitudine per quello che è successo.

*Gratitudine per che cosa?*

Gratitudine per questa esperienza che mi è stata donata. Io non l'ho cercata, non avrei mai avuto il coraggio di cercare cose del genere. Mi è stata data, mi è stata imposta. E allora capisco che viene da una sapienza superiore che è anzitutto quella di Dio che ha guidato tutta l'esperienza anche attraverso la collaborazione di uomini. Mi ha fatto fare soprattutto l'esperienza della precarietà, della povertà, che è quella della maggior parte della gente di questa zona. E non solo: la maggior parte della gente nelle Filippine, nel mondo, vive così. Senza sapere cosa succederà domani, senza sapere se arriverà la sera per loro.

*E quest'esperienza di precarietà e povertà, in questo modo così radicale, non l'avevi fatta prima, durante gli anni del tuo soggiorno nelle Filippine?*

No. Devo dire che un conto è vederla negli altri. E un'altra cosa è farla come persona. Vederla negli altri ti fa soffrire perché a volte ti senti impotente, ma hai ancora la tua vita, la tua stessa vita nelle tue mani. Invece in questi sei mesi ho fatto l'esperienza dell'impossibilità di gestire la propria vita, di non poter garantire il mio futuro, nemmeno il mio domani. È questa la cosa spiritualmente più grande che ho fatto. Finalmente ho capito cosa vuol dire abbandono, che è la parola e il valore chiave della nostra spiritualità dehoniana. Finalmente ho capito cosa significa la povertà, di cui Dio dice che è una beatitudine. Quindi sono entrato in una dimensione nuova, che credo abbia segnato la morte dell'uomo vecchio e la nascita (speriamo!) dell'uomo spirituale. Quella che sentivo già da anni, quella del «morire fuori dalle mura di Gerusalemme», perché forse, rimanendo all'interno di una esperienza protetta, mai sarebbe stato possibile per me capire ciò che ho capito ora.

*Ti ho visto qui a Roma qualche anno fa, poi in Albania. Ti ho visto dubitare, interrogare la tua missione personale, quella della Chiesa, la stessa tua presenza nelle Filippine. Dopo un processo di discernimento sei tornato. Poi il sequestro. Ad un certo punto ho avuto questo pensiero sicuramente azzardato, anzi, forse sbagliato del tutto, cioè ho pensato: se tutto andrà bene, Beppe dirà che ci voleva proprio qualcosa del genere per lui, in questa fase della sua vita religiosa.*

È vero, lo devo dire che dall'inizio del rapimento ho sentito che non si trattava solo di una esperienza umana o politica, neppure religiosa in realtà, quanto di una esperienza spirituale voluta e guidata da Dio. Non so se è il caso di dirlo, ma avevo chiesto un segno al Signore, sconsigliato dal confessore con cui ho condiviso questo desiderio di un segno, perché ero arrivato a un punto di grande scontentezza interiore per quello che stavo facendo, quello che stavo vivendo. Quindi ho detto a Dio: «Per favore, dammi un segno della tua volontà prima dello scadere dei dieci anni di permanenza nelle Filippine. L'11 dicembre 2001 sarà il decimo anniversario, dammi un segno perché, se non mi dai un segno, io alla fine dei miei tre anni di mandato qua tornerò in Italia». E il Signore mi ha dato un segno, un segno molto, molto forte. E quindi questo mi ha chiarito molte cose. Durante il mio rapimento, tanto per fissare ciò che è passato dentro di me, ho sentito dentro una grande calma. Avrei voluto reagire istintivamente sul momento, poi, ho avuto il coraggio dell'abbandono.

*In quale momento? Subito dall'inizio?*

Dunque, quando sono entrati nel convento quei cinque rapitori per immobilizzarmi, in quel momento ho sentito rabbia, solo rabbia. Avrei voluto reagire, ma ho ricordato quello che era avvenuto a un prete missionario irlandese due mesi prima. Era stato ucciso nel tentativo di essere rapito. Perché lui aveva reagito. Quindi mi è venuta questa memoria davanti a me e ho pensato: «Lasciamo fare questa gente». Usciti dal convento, abbiamo corso nel buio, ho perso i sandali, trascinato da quella gente, ho sentito solo questo desiderio di pregare che nessuno morisse, che non ci fosse spargimento di sangue. Finalmente siamo arrivati a una barca, ci siamo allontanati e lì ho trovato una grande calma, ho potuto parlare con uno dei rapitori che mi ha parlato abbastanza gentilmente. Allora in questa occasione ho sentito dentro di me questa voce che diceva: «Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». Quindi si trattava di scoprire il senso di una missione: non era tanto una esperienza che dovevo fare, ma una missione che mi era data. Poi ho sentito ancora una voce che diceva la frase di Gesù: «Se uno ti chiede di fare un miglio con lui tu fanne due». Quindi disponibilità e gratuità, andare oltre il previsto. E la terza cosa che ho sentito dentro in questo

periodo breve delle prime dieci ore del rapimento e del viaggio sulla barca, è stata questa frase, ed è la più importante. La frase che Gesù dice a Marta prima di aprire il sepolcro di Lazzaro e di farlo uscire: «*Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?*». Questa frase mi ha suggerito che il progetto di Dio in questa situazione era di manifestare la sua gloria. E tutto quello che dovevo fare io era abbandonarmi alla fede, accettare la mia impotenza, sapendo che lui avrebbe manifestato la sua potenza. E questo mi ha guidato in tutta l'esperienza e mi ha aiutato a superare anche i miei sentimenti di rabbia, di dolore, di preoccupazione per la mia famiglia. Nella fede che Egli avrebbe guidato e aiutato tutti gli altri fuori, soprattutto la mia famiglia.

*Ascoltando i tuoi primi commenti dopo la liberazione, sicuramente c'erano persone che si sono commosse: probabilmente c'era anche chi era irritato, confuso di fronte alla tua esaltazione del sequestro come tempo di grazia. Aiutaci: come distinguere qualcuno che non teme per la sua vita, perché non l'apprezza e non la stima, e qualcuno che non teme per la sua vita, perché, pieno di amore per il dono della vita ricevuta, lo affida alle mani di Dio?*

Questa domanda può aiutare a chiarire il conflitto che ho avuto dentro di me durante le prime ore. Io sentivo dentro di me la voce che diceva: «Tu hai il dovere di proteggere la tua vita, hai il dovere di tentare di dare dei problemi ai tuoi carcerieri, un dovere di combattere contro il male». Come ho superato questa cosa che io ho sentito come una tentazione? Non era infatti la voce dello Spirito, era la voce del mio egoismo. Prima di tutto, per la mia esperienza di obiettore di coscienza, ero abituato a pensare alla teoria della legittima difesa come una forma di tradimento dello spirito evangelico. Con il discorso della legittima difesa si sono di fatto dimenticate le istanze più profonde dello spirito di Dio nella storia della Chiesa. Tu hai il diritto di difenderti, per cui ti difendi dalle esperienze che Dio ti vorrebbe far fare. Non sei più l'agnello mandato in mezzo ai lupi ma sei un'altro lupo che combatte per la sua sopravvivenza. Quindi ho pensato che qui devo rinunciare a questo diritto di una legittima difesa: sto subendo un abuso, mi dovrei difendere, però accetto più o meno liberamente di abbandonarmi e di non difendermi. E questo è stato secondo me la chiave per una esperienza profonda. Credo che sia stato questo che ha garantito la mia serenità, la mia salute psico-fisica. Forse sarei adesso cattivo, arrabbiato, pieno di amarezza, dopo sei mesi di abuso. Invece sono sereno, contento di essere sopravvissuto, con un bel ricordo di tutto quello che ho vissuto, proprio perché ho superato, ho lasciato alle mie spalle questo diritto. In fondo mi sembra che questa sia la missione della Chiesa che è quella di rinnovare il sacrificio dell'agnello, Cristo, che è innocente e pronto a morire. Questo salva tutti, salva noi stessi, salva la storia dell'uomo dalla logica del diritto. Che è in fondo la logica di questi rapitori. Forse è anche la logica dell'islam fondamentalista, la mentalità della legge. Se qualcuno riesce a vincere questo, emerge la grazia, la gratuità, perfino nei confronti del tuo oppressore. Mi veniva in mente ancora una frase di Gesù che dice: «Se pregate per chi vi vuole bene, cosa fate di particolare? Pregate per i vostri persecutori; allora sarete come il Padre vostro che è nei cieli». E questa è la missione della Chiesa, essere come il Padre, essere liberi, gratuiti, pensare solo al bene, al bene dell'altro. Tutto il resto vi è dato in aggiunta. Questa era la mia logica. Poi mi sono domandato: non sarà che agiscono in me quei meccanismi psicologici (sindrome di Stoccolma), per cui la vittima si identifica con il pensiero del suo oppressore, come nel libro di Bettelheim sui sopravvissuti dei campi di concentramento, che parla proprio di questo atteggiamento delle vittime che legittimano la logica dell'oppressore. Però mi sono detto di no. Non credo che fosse così nel mio caso. Anche perché ho avuto una volta almeno un sentimento di segno opposto. In alcune situazioni di questo esilio ho manifestato un atteggiamento diverso da questo abbandono, quando, per stanchezza o per rabbia, mi sono rifiutato di obbedire e mi sono lasciato andare, e ho capito che non stavo facendo né il bene mio né il bene di quella gente. Mi sono arrabbiato molto perché avevo fame, ero stanco, mi avevano promesso che mi avrebbero portato qualcosa da mangiare e, dopo una settimana, mi portavano tre latte di sardine che

mi sarebbero dovute bastare per non so quante settimane. Ho detto: «Ma smettetela, siete voi che volete uccidermi!». E questo ha creato sentimenti diversi in loro. C'era uno che si sentiva offeso, mi voleva picchiare, gli altri mi hanno difeso, però anche loro sono rimasti molto male. Come se io li avessi traditi. Allora ho capito che non bisogna mai tradire il bene che è nell'altro, anche se è un bene limitato. Se l'altro fa qualcosa di bene, bisogna che noi siamo fedeli a quel bene anche se non è sufficiente per legittimare il suo comportamento. Però è importante per lui che diamo fiducia al bene che c'è in lui. Allora ho capito che non era un atteggiamento che veniva dallo Spirito, e il mio discernimento mi ha orientato di nuovo verso quella fiducia.

*In situazioni simili le vittime corrono il rischio di vivere il loro dramma solo passivamente, non come attori attivi. Già i tuoi genitori in una loro lettera si dicevano convinti che “questo lungo tempo di prigionia serva perché Beppe possa fare del bene anche ai suoi rapitori”. Ci sei riuscito? Hai appunto vissuto lo stesso abbandono in modo attivo anziché passivo?*

Esattamente. Dentro di me ho superato la logica del diritto. Per cercare di diventare attivamente utile nel rapporto con questi rapitori. Ho visto che pian piano si è creato un clima di fiducia. Per cui loro hanno condiviso con me i loro problemi personali, fino al punto di farmi sentire il loro cappellano, di esser ancora prete in questa forma strana, non per i cristiani ma per gli altri. Mi hanno parlato moltissimo dei loro problemi familiari. Sono quasi tutti sposati o sul punto di sposarsi, spesso hanno figli. Ma per la loro situazione possono raramente tornare alle loro famiglie e vederle. Addirittura mi hanno fatto scrivere sei lettere d'amore per loro. E poi i problemi politici, e anche religiosi. Mi hanno descritto la loro religione con molto entusiasmo. Mi sono accorto che c'erano dei punti in comune soprattutto al livello della fede, la fede di Abramo, la fede verso qualcosa che non si può conoscere perché appartiene al domani garantito solo dalle promesse di Dio, però si può credere e ad esso sacrificare tutto il proprio presente con generosità. E questo è vero per questa gente che spera in un domani migliore, crede e accetta dei grandi sacrifici per andare verso qualcosa che essi sperano sia garantito da Dio. Questo domani migliore noi lo chiamiamo «regno di Dio», no?! È il manifestarsi della giustizia divina, è pace e unità, è vita eterna nel seno di Allah.

*Ti avrebbero ucciso per qualche motivo?*

No, credo di no.

*Infatti, più che la paura che loro ti uccidessero c'era tra di noi la preoccupazione che la continua pressione dei militari, dei diversi gruppi di polizia, le difficoltà nelle trattative potesse portare alla tua morte e alla morte di chiunque.*

Questo è stato il vero rischio. Però poi non si è realizzato, direi quasi miracolosamente. La pressione militare era evidente, soprattutto nella seconda parte della prigionia, i militari sono arrivati molto vicini al nostro campo per tre volte. In particolare il 29 gennaio, giorno del compleanno di mia madre. Sono arrivati a una trentina di metri da noi. Non si sentiva niente. Ma si sapeva dal giorno prima che erano nell'area. Eravamo pronti, la mattina, già prestissimo, eravamo pronti con lo zaino sulle spalle, le armi, tutti raccolti al centro di questa pianura dove eravamo nascosti. C'era il pericolo che i soldati passassero in alto, sulla cresta della montagna, e quindi che ci potessero vedere dall'alto. In realtà sono passati nel torrente che scorreva sotto. E così non hanno potuto vederci. Sono passati vicinissimi però. Dall'altro lato del torrente c'era l'altro campo dei ribelli che ci proteggevano, quindi i soldati sono passati in mezzo, ma hanno visto proprio niente, o non hanno voluto vedere. E non c'è stato scontro militare.

*Tu parli di ribelli, i giornali spesso di guerriglieri; il vescovo di Pagadian all'inizio li identificava con ordinari criminali. Secondo te quale era il loro vero scopo?*

Il loro scopo dichiarato erano i soldi, i soldi del riscatto. Per comprare armi per la loro difesa personale, e in prospettiva, per la realizzazione del loro obiettivo politico cioè la liberazione di Mindanao per essere indipendente dal governo di Manila.

*Sei rimasto sempre con lo stesso gruppo?*

Sempre con lo stesso gruppo.

*E di questo gruppo, secondo la tua conoscenza, mai nessuno è stato ferito, ucciso nei numerosi scontri con i militari? Perché sui media quasi ogni giorno si parlava di membri del cosiddetto gruppo Pentagon arrestati, feriti, uccisi dai militari?*

Mai ho avuto coscienza che qualcuno del gruppo fosse stato ucciso. Però bisogna dire che molti di questo gruppo si sono allontanati nel frattempo. Infatti solamente sei del gruppo iniziale sono arrivati in fondo ai sei mesi di prigionia. Alcuni sono andati via e poi tornati, altri mai tornati. Solo sei erano presenti all'inizio e alla fine. Quindi io non so degli altri e dove erano rimasti. Alcuni mi hanno detto che andavano a combattere, però questo mi sembra ora piuttosto fare parte di quella commedia che hanno recitato con me facendomi credere di essere a Basilan e di essere dell'Abu Sayaf che combatteva contro l'esercito e contro gli americani presenti nell'area. Quindi mi hanno detto: «Andiamo a combattere contro di loro». Posso dire che non ho mai sentito con i miei orecchi delle esplosioni, degli spari. Qualche sparo isolato, ma nessun combattimento.

*Noi, qui a Roma come in tanti altri luoghi, abbiamo vissuto questa vicenda a modo nostro, diversissimo dalla tua prospettiva. C'è stata una prima fase, fino a dicembre: periodo intensissimo, nel senso che il ritmo di speranza e delusione era molto intenso. Poi, dopo i primi di dicembre, è cominciata una fase in un certo senso più tranquilla, ma ancora meno certa. E tu? Per esempio, in quel momento, all'inizio di dicembre, quando qui si pensava che tutto fosse pronto e la tua liberazione fosse imminente. E poi niente. Questo si è ripetuto tante volte. E poi niente per molto tempo. Quei giorni all'inizio di dicembre anche per te erano giorni non direi cruciali, ma nei quali si chiariva che, dopo la profonda delusione, bisognava fare i conti con una prigionia lunga?*

Ho provato esattamente le stesse cose anch'io. Inizialmente una speranza unita alla delusione molto intensa, poi intorno a dicembre una forte speranza quando mi hanno fatto registrare una cassetta e mi hanno promesso: «Ecco, in poche settimane uscirai». Alcuni giorni dopo ho sentito il messaggio registrato di mia sorella alla radio. Messaggio nel quale lei chiedeva ai rapitori un atto di clemenza alla fine del Ramadan e di liberarmi per poter celebrare il Natale insieme alla mia famiglia. L'ho sentito in maniera puramente casuale, fortuita, e mi ha dato una gioia intensissima, ho sperato che veramente si realizzasse la possibilità di uscire prima di Natale per celebrare il Natale insieme ai miei compagni, a tutta la mia famiglia. E dopo la delusione, anche forte, una certa tristezza. Anche perché in quel momento fisicamente non stavo bene. Dopo, la situazione si è un po' normalizzata. Ho capito che dovevo aspettare tempi lunghi. E così quando mi hanno fatto le fotografie in gennaio, non ho investito eccessivamente fiducia sulla cosa. Diciamo che il periodo successivo è stato piuttosto bilanciato. Non mi sono più lasciato prendere da troppe illusioni.



*Il Natale, come l'hai vissuto?*

Il Natale è stato un giorno, direi, non tanto bello. La notte è stata una delle notti più fredde di tutta l'esperienza. Noi dormivamo sulle amache, quindi avevo a disposizione solo il vestito con cui ero stato rapito, una t-shirt leggera. Tra l'altro su questa t-shirt stavano scritte le due parole: DEHONIANI e FILIPPINE. Mi sembra provvidenziale che, fra tanti vestiti possibili, nel momento del rapimento portavo proprio questo. Poi avevo un cambio militare, pantaloni e un pullover. Quella notte lì c'è stato un freddo terribile. Alle sette della mattina, quindi due ore dopo l'arrivo della luce del sole, potevo ancora vedere il mio fiato. Perciò quella notte tutti, non solo io, abbiamo dormito poco. Poi, c'era niente da mangiare. A pranzo mi hanno dato un piatto di riso, il condimento era il sale, e a cena uguale: riso senza nient'altro. Inizialmente mi sono sforzato con la mia volontà di dare importanza alla celebrazione del Natale che andava oltre la mia situazione: era nato Gesù per tutti. Quindi volevo essere felice, e ho cercato dentro di me: «Devo esser felice, devo essere felice». Ci sono riuscito per alcune ore..., però dopo ho sentito il peso di esser solo. E calata un po' di tristezza.

*Se mai si potesse parlare di «giornate ordinarie», come si svolgevano?*

La giornata ordinaria era fatta di quasi niente. Al mattino loro si alzavano molto presto per la preghiera, io mi alzavo con loro per pregare anch'io. Generalmente non riuscivo a dormire tutta la notte. Mi svegliavo verso l'una o le due di notte. Troppo lungo, tutto sommato, il tempo di riposo e del far niente. Quindi pregavo, pregavo di notte e generalmente verso l'alba riuscivo di nuovo ad addormentarmi. Poi mi alzavo con loro. Le prime ore del mattino passavano praticamente senza fare niente, secondo la loro esperienza erano le ore più pericolose. I militari incominciavano a muoversi verso le tre o quattro della mattina fino alla metà della mattina. Quindi in quel periodo bisognava stare in silenzio, pronti, si aspettava in silenzio, chiacchierando un pochino sottovoce. Dopo metà mattina mi davano la possibilità di fare un bagno. Mi portavano un gallone con tre, quattro litri d'acqua. E questo era un momento molto bello per me, perché, lavandomi, mi rilassavo, mi sentivo pulito. Però non sempre, di solito era un giorno sì, un giorno no. Dopo facevano qualcosa, quindi si mangiava: era un momento molto bello, anche se si mangiava poco. Si mangiava insieme, tutti lo stesso. E generalmente, se c'era qualcosa in più, veniva dato a me. E dopo, il pomeriggio era più libero, più rilassato. C'era più dialogo, più serenità. E un'altra cosa ancora più bella era quando la sera verso le cinque veniva il fresco. I momenti più interessanti erano quando qualcuno dal di fuori veniva per portare cibo, dare delle notizie ecc.

*Sei mesi sempre insieme con le stesse persone, mai uscendo da questo cerchio ristretto, sempre gli stessi rapporti. Hai avuto qualche contatto oltre questo gruppo, hai sentito la radio, hai avuto giornali?*

No, giornali mai. Solamente il giorno in cui sono state fatte le fotografie in gennaio mi è stato portato il giornale che si vede sulla fotografia. E quel giornale me lo sono letto tutto, anche la pubblicità. Però loro non compravano il giornale, perché non leggono l'inglese, e poi erano gente semplice, analfabeti o semi-analfabeti. Quindi non erano interessati ai giornali. Hanno avuto per un certo tempo la radio, però si sentivano solamente due canali locali, quindi non era molto interessante. Poi in questi canali trasmettevano in lingue che io non capivo: *tagalog*, la lingua nazionale che io non conosco, poi *cebacano*, una lingua locale. C'era qualche soap-opera in *sebuano*, la lingua che io conosco: ho provato ad ascoltarla, ma mi sono stancato molto presto.

*E la comunicazione fra di loro era sempre nella loro lingua? Come per poter nascondere a te ciò che parlavano fra di loro?*

Sì, lo hanno fatto sistematicamente. Non mi hanno fatto nemmeno capire quale fosse la loro lingua. Perché loro mi hanno fatto credere che fosse la lingua *jakan*. Però mi hanno detto anche che usavano a volte altre lingue.

*Probabilmente è stato meglio anche per te non sapere chi erano, da dove venivano, non conoscere nei dettagli l'operazione. Hai detto che hai pregato di notte, quando non riuscivi a dormire. Come si fa la preghiera in queste circostanze?*

Ho sempre utilizzato il rosario. Ho pregato sempre i misteri, ascoltando per un attimo ciò che il mistero mi suggeriva. E mettendo una intenzione particolare a ogni mistero. Poi posso dire che ho ripetuto alcune intenzioni regolarmente ogni giorno. Ho pregato continuamente sempre dal primo giorno fino all'ultimo per la mia famiglia, per le persone più vicine di cui sapevo che stavano soffrendo molto per me, che il Signore le custodisse e facesse sentire la speranza. Poi per la mia missione dehoniana nelle Filippine, per tutta la congregazione, in modo particolare per le vocazioni, per la Chiesa di Pagadian e in modo particolare per il vescovo mons. Jimenez, che si è rivelato poi il vero protagonista, la persona più equilibrata che si è mossa in questa situazione.

Ho pregato sempre anche per i rapitori, perché, intanto, non succedesse niente a loro, e neanche a me. E poi perché potessero maturare una visione di vita diversa. I loro sentimenti erano assolutamente negativi verso la realtà delle Filippine, verso la realtà politica e sociale. In parte io li condivido, ma non completamente. Certo che con il loro comportamento non contribuiscono a un miglioramento della situazione. Ho chiesto al Signore che loro potessero essere illuminati, che potessero capire che solo le vie della pace sono utili. E poi ho pregato le parole di Gesù nel Getsemani: «*Se è possibile passi da me questo calice, non la mia però, bensì la tua volontà sia fatta*». Nella certezza che appunto questo tempo di attesa era tempo di attesa della realizzazione del piano di Dio. Che dovevo avere fiducia, dovevo avere speranza e abbandono perché Dio stava compiendo la sua opera.

*E la messa?*

Per sei mesi non ho celebrato la messa. Per sei mesi non ho avuto una Bibbia a disposizione. Non ho avuto il breviario. Devo dire, devo confessare che avevo detto a Dio negli anni precedenti che ero stanco di messe, di sacramenti, e quindi Dio mi ha preso molto sul serio. Ha capito il grido che mi veniva da dentro e mi ha dato sei mesi libero, sei mesi di riposo sacramentale, un grande Sabato Santo, senza liturgia. È stata una esperienza bella, perché come ho detto, in questo silenzio liturgico sono emerse le parole di Gesù, che secondo me sono state veramente suggerite dallo Spirito Santo. Quindi non era più la Bibbia o la liturgia che mi suggeriva la mia spiritualità, ma lo Spirito stesso di Dio. Ero senza liturgia, ma non senza Dio, non senza la presenza di Dio.

*Tu sei sopravvissuto, per te questa vicenda è andata bene, ma forse per te sarebbe andata bene anche morendo. E che pensare di Dio di fronte a persone in altre situazioni che però finiscono male? Tu puoi ringraziare adesso per la tua liberazione ma ci sono tanti altri...*

Forse quello che dico adesso non risponde direttamente alla tua domanda, comunque... Io ho discusso con questa gente molte volte su ciò che è la libertà umana. I miei rapitori dicevano: «Non c'è niente che succede che non sia voluto da Dio». Però, nello stesso tempo loro dicevano: «Non si deve andare contro le leggi di Dio». Quindi non riesco a capire secondo la loro mentalità come

può essere che tutto succede secondo la volontà di Dio e nello stesso tempo si può andare contro le leggi di Dio. Dov'è la libertà umana? Prima vedevo le cose in maniera diversa, adesso mi sembra di capire che l'uomo può consegnare la sua libertà; l'uomo è veramente libero, al punto che può totalmente andare contro la volontà e le aspettative di Dio. Però l'uomo può anche liberamente consegnare sempre di più se stesso a Dio. Che io oggi viva o che io oggi sia già morto, penso che in fondo questo non sia così importante. Ho la certezza che tutto quello che mi accade devo cercare di viverlo in comunione con il Signore. Forse avrei vissuto in comunione con il Signore anche la mia morte. Comunque so che se non sono morto oggi, un giorno morirò. Quindi devo cercare di vivere il tempo che mi rimane continuando in questa profonda comunione con Dio. Mi sento un po' come una persona a cui è stata data una seconda possibilità. E ripeto che l'espressione più grande della libertà umana è consegnare se stesso, la propria vita, a Dio.

*Pare ovvio che una tale esperienza sia realizzata in tutte le sue dimensioni solo con il trascorrere del tempo. Solo adesso, un giorno dopo l'altro, saprai l'altro lato della medaglia: tanti sforzi per farti uscire sano da questa vicenda, tante persone sconosciute che hanno passato minuti e ore nella preghiera per te, ed anche tante persone che hanno pianto per te: di speranza delusa, di disperazione, di gioia finalmente. Come pensi di integrare tutto questo, in fondo questo grande fiume d'amore, nella tua esperienza?*

Ci ho pensato spesso. Mi sembra che faccia parte di questa esperienza di Dio, di Dio che ci ama infinitamente e che si dà tutto gratis, nel senso che noi stessi non meritiamo niente. A questo Dio si sono unite tantissime persone che gratuitamente, per solo amore, hanno pregato per me, hanno sofferto per me, hanno fatto sacrifici per me. Io mi sento in una condizione, che è, in fondo, la condizione di tutti gli esseri umani. Noi dipendiamo dagli altri, dall'amore degli altri e dall'amore di Dio. Io sono nella condizione di non avere alcun dubbio che la mia vita dipenda da Dio che mi ama e dagli altri. Quindi ho il privilegio, forse anche una missione, di fare capire che siamo interdipendenti, legati gli uni agli altri e a Dio. La nostra vita è un dono che si vede rinnovato ogni giorno nell'amore degli uni per gli altri. Sono un debitore, un debitore della mia vita a tutti.

*Non risuona in queste numerose e diversissime iniziative di altri per te anche la verità evangelica che non c'è più grande amore che dare la propria vita per i fratelli, le sorelle?*

Forse era questo uno degli aspetti nel piano di Dio in questa esperienza che moltissimi hanno fatto: esperienza di preghiera, di sacrificio per un fratello che stava soffrendo. Hanno salvato me, lo posso dire, ma hanno salvato forse anche se stessi. Hanno fatto esperienza di come ci si può dimenticare per ricordarsi degli altri.

*Hai detto di voler tornare nelle Filippine. Si conoscono pochi religiosi o preti che dopo una tale esperienza sono potuti ritornare al loro posto. Hanno visto troppo, conoscono troppa gente coinvolta nelle trattative, conoscono troppi luoghi che dovrebbero rimanere nascosti ecc. Già stai pensando al tuo futuro?*

Adesso ho ancora molto entusiasmo. Voglio ritornare, vorrei ritornare a Dimataling, a Mindanao. Però forse è più prudente rimanere fuori per un po' di tempo. Vedremo. Comunque ritornerò. Dipende anche dal nostro gruppo, dai superiori. Magari tornerò, ma in altri posti, in un'area più lontana.

Ho offerto a Dio la mia disponibilità ad aiutare nel futuro, se lui vuole, alcune di queste persone a normalizzare la loro vita. Soprattutto alcuni giovani di 17, 18 anni che mi hanno detto: «Padre



questa vita non ci va bene, vogliamo studiare». Chissà che un giorno non possa essere io utile ad alcuni dei miei rapitori, a Dio piacendo.

Mi piacerebbe soprattutto rivedere colui che io chiamo ‘Commander Ustadz’ (significherebbe laico impegnato nella religione), cioè uno dei comandanti del gruppo che mi ha tenuto. Un uomo che conosceva molto bene la sua religione e che mi ha mostrato dei sentimenti molto belli rispetto alla religione e anche nei miei riguardi. Mi è piaciuto dialogare con lui sulla sua religione. Se i fondamentalisti islamici fossero tutti come lui, penso che non ci sarebbe nessun motivo di dover aver paura dell’islam. Ha anche cercato di aiutarmi. Naturalmente anche lui ha seguito la strategia del gruppo, però sempre è stato onesto dicendo: «Di questo e questo non posso parlare». Ha agito correttamente con me, mi ha sempre tenuto in vita con la speranza e mi ha confermato che la fede islamica è fede abramitica, quindi profondamente affine alla fede cristiana. In lui ho sentito questo. In lui ho riconosciuto questa stessa esperienza di fede.<sup>1</sup> [...]

---

<sup>1</sup> Beppe Pierantoni, *Con Dio e con i guerriglieri islamici. Diario di un rapimento*, EDB, Bologna 2003, pp. 133-147.